

I SOCCORSI ALL'ALPINISTA

Brava gente i villeggianti in montagna. Fatta eccezione per pochi centri alla moda, che della montagna hanno ormai solo l'altitudine, si tratta in generale di persone alla buona, che escono la mattina con la colazione al sacco e rientrano alla sera, stanchi e affamati, giusto in tempo per la cena delle otto. Me lo diceva il padrone di un alberghetto svizzero, uno dei tanti, che di villeggianti estivi e invernali ne ha visti passare a decine di migliaia. Ma anche tra queste brave persone, aggiungeva l'albergatore, vi son quelli che fanno disperare. Si tratta dei turisti con velleità escursionistiche in grande stile, per non parlare di quelli che si avventurano da soli, senza accompagnamento di guide, nelle scalate. Gli albergatori li vedono partire verso l'alba, completi di scarponi, sacco e bastone. Generalmente riescono a farsi dire (almeno questo) quali intenzioni hanno, se si avventurano verso *X* piuttosto che verso *Y*. Ma a sera, se non tornano in tempo né si fanno vivi col telefono, la preoccupazione è grande, perché è segno che si sono dispersi, o che hanno avuto la distorsione al ginocchio. E allora bisogna andarli a cercare.

Certo il soccorso alpino è un dovere sociale, cui non è possibile sottrarsi. Se l'escursionista non torna, non è umano lavarsene le mani, perché potrebbe trovarsi in cattive condizioni e passare la notte in montagna, anche d'estate, non è cosa piacevole. Ma il soccorso alpino costa. Costa per i mezzi che bisogna predisporre, per i cani da ricerca che bisogna impegnare, e anche per le guide che bisogna sottrarre ad altre remunerate occupazioni. Chi paga?

È il grande problema, dibattuto soprattutto in Svizzera, ma

ben noto anche alle località di montagna italiane. In teoria la risposta è facile (sempre facile la risposta in teoria): le spese di soccorso, ivi compresi gli onorari delle guide, dovranno essere sostenute dall'escursionista che le ha provocate, e se capita il peggio dovranno farsene carico i suoi eredi. Ma la difficoltà pratica non sta solo nel fatto che molte volte l'escursionista che abbia fruito del soccorso non è in grado di pagarlo. Passi pure questa perdita, purché le spese siano rifatte quando l'escursionista è solvibile. Il guaio è che, quando ben bene il soccorso è stato organizzato e messo in moto, l'escursionista vagabondo ti ritorna spesso in albergo da un'altra direzione (aveva cambiato idea) o lo ritrovi tranquillo in un'alpe sui monti, dove si era messo a riposare e a mangiare «*raclettes*» coi contadini. In queste occasioni, tutt'altro che rare, alla muta dei soccorritori che gli si presenta davanti l'escursionista, nove volte su dieci, risponde: «Chi ve l'ha fatto fare?». E naturalmente rifiuta di tirar fuori anche un soldo dalla tasca.

Quando l'escursione ha carattere, più precisamente, di ascensione in montagna, la difficoltà di cui sopra è superabile. All'escursionista riottoso si può rispondere, con buone probabilità di trovare appoggio in una sentenza dei magistrati, che tutto faceva presumere l'infortunio e che pertanto il soccorso è stato implicitamente richiesto, o perlomeno oggettivamente determinato, dall'alpinista che, contro ogni normale prevedibilità, non tornava alla base. Vi sono punti-chiave delle ascensioni alpine in cui le amministrazioni locali, sia pure un po' forzando la legge, addirittura non permettono agli alpinisti di aggredire le pareti senza aver prima lasciato un deposito cauzionale per l'organizzazione dei soccorsi.

Più difficile è la faccenda quando l'escursione, pur non avendo il carattere di una semplice passeggiata campestre, assolutamente non ha nulla a che vedere con l'ascensione pericolosa. Farsi lasciare il deposito cauzionale, o almeno farsi promettere il pagamento dei servizi di soccorso per il caso di mancato ritorno oltre una certa ora, equivarrebbe per gli albergatori a perdere il cliente e comunque a sentirsi rispondere in malo modo. Il soc-

corso dunque parte, quando parte, «al buio». Non solo perché parte di notte, ma anche perché è problematico che trovi la via (la via giuridica, intendo) per i rimborsi-spese e i compensi.

A meno che i soccorritori, dopo essersi mossi nell'incertezza del pagamento, abbiano la fortuna (se così si può dire) di trovare l'escursionista effettivamente in crisi: sperduto, caduto, ferito, malconcio, estenuato. In quest'ipotesi l'amico escursionista non potrà rinfacciare loro di essersi mossi senza necessità, né potrà negare di aver tratto vantaggio dal loro intervento. Vero che il servizio non è stato richiesto, ma la sua opportunità, e spesso la sua necessità, risulta dalla realtà delle cose. Il conto potrà dunque essere presentato con buone, buonissime probabilità (sempre che il soggetto sia solvibile, è inteso) di essere saldato.

Questo cercavo di esporre all'albergatore mio amico per dargli fiducia nella delicata questione dei soccorsi alpini. Ma l'albergatore non era molto convinto. Pare che l'aliquota degli sfarfalloni che sulle montagne svizzere dimenticano il ritorno puntuale in albergo e si mettono a consumare salsicce e *raclettes* sui monti, per di più essendo privi di cellulari o avendo un cellulare ormai scarico, sia un'aliquota piuttosto elevata. Visto che non si può rinunciare ad organizzare i soccorsi anche per loro, il meglio sarebbe, secondo certi albergatori, portare per tutti gli ospiti dell'albergo la voce «soccorsi» nel conto. Come per il riscaldamento e l'aria condizionata. Un'idea.